



Le regolazioni del lavoro e dei tempi: risposte e prospettive

Jens Thoemmes

► To cite this version:

Jens Thoemmes. Le regolazioni del lavoro e dei tempi: risposte e prospettive. Jens Thoemmes. Tempo di lavoro e regolazione sociale, TAO Digital Library, pp.69-80, 2015, <10.6092/unibo/amsacta/4286>. <hal-01240792>

HAL Id: hal-01240792

<https://hal.science/hal-01240792v1>

Submitted on 10 Dec 2015

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



HAL Authorization

Thoemmes, Jens. 2015. "Le Regolazioni Del Lavoro E Dei Tempi: Risposte E Prospettive." In *Tempo Di Lavoro E Regolazione Sociale*, edited by Thoemmes, Jens, 69–80. Bologna: TAO Digital Library.
<http://dx.doi.org/10.6092/unibo/amsacta/4286>.

Le regolazioni del lavoro e dei tempi: risposte e prospettive

Jens Thoemmes, CNRS, Université de Toulouse Jean-Jaurès

I commenti e le riflessioni che compongono questa pubblicazione richiedono anzitutto un ringraziamento ai partecipanti al seminario dei TAO Research Programs presso l'Università degli Studi di Milano per aver promosso e condiviso il dibattito. La varietà delle osservazioni aiuta a precisare la prospettiva proposta nell'introduzione al Quaderno, che continua le discussioni precedenti in Francia e in Italia, in particolare con Gilbert de Terssac e Bruno Maggi. Questi dibattiti hanno permesso di confrontare punti di vista e di indicare convergenze verso un quadro epistemologico in cui diverse teorie si possono confrontare. La presente pubblicazione riprende questo intento di una discussione senza *a priori* né concessioni, con una sentita condivisione di alcuni orientamenti fondamentali. Veniamo ai punti di discussione che emergono dalla successione dei testi. Per facilitare la strutturazione delle risposte possiamo distinguere cinque insiemi di commenti e interrogativi.

Il primo insieme riguarda la distinzione tra le componenti organizzativa e produttiva del lavoro. V'è ragione di distinguerle o si possono riunire? Il secondo insieme cerca di chiarire le relazioni e le contrapposizioni tra tempo della salute e tempo dei mercati. Si tratta di scelte che coesistono, di forme temporali che si succedono, o di due facce della stessa medaglia? In terzo luogo

ci proponiamo di discutere dell'ambito d'analisi che include le istituzioni europee, nazionali e locali, nonché le dinamiche negoziali che si sviluppano in questo ambito: dalle interazioni sul luogo di lavoro sino all'iniziativa normativa. Tale ambito è gerarchizzato? Vi sono livelli di osservazione più importanti di altri? In quarto luogo vorremmo ritornare sulla nozione di razionalità e sull'uso che ne facciamo. Deve riguardare l'attore, o anzi l'individuo, oppure gruppi o collettivi, o v'è un altro modo di utilizzare la nozione di razionalità? Infine, in quinto luogo, ci proponiamo di terminare sull'evoluzione del capitalismo nell'ottica delle regolazioni riguardanti il tempo. Che significa il tempo dei mercati nella definizione del capitalismo? Rappresenta un nuovo modello o un nuovo regime di accumulazione?

Componente organizzativa e produttiva del lavoro: un'unica realtà indissociabile

Due riferimenti possono chiarire questa netta presa di posizione. Il primo rimanda alla *teoria della regolazione sociale* (TRS) di Reynaud (1979): essa trasforma la relazione tra lavoro di progettazione (organizzazione) e lavoro esecutivo (produzione) in una relazione di potere sulle regole (controllo *versus* autonomia). Questa scelta libera dal carattere sostanzialista proprio delle mansioni direttive e d'esecuzione, che richiama una separazione tra attività organizzatrice e attività produttiva. Lungi dal negare la divisione del lavoro all'interno dell'impresa, questa postura permette di attribuire alle attività subalterne una capacità organizzatrice come alle attività direttive. Tale caratteristica è anche alla base del secondo riferimento della nostra prospettiva: la *teoria del lavoro d'organizzazione* (TLO) di Terssac (2011). Essa rinforza l'unione tra attività organizzatrice e attività finalizzata alla produzione, accomunando lavoro e organizzazione in unico termine. Amplia lo spettro del lavoro alle attività che potrebbero sfuggire a una visione troppo "produttivistica", connessa alla mansione o al risultato dell'attività.

In questa prospettiva, che si può sviluppare, il lavoro sindacale è considerato come lavoro delle relazioni industriali (Mias, 2013) e come modo di definizione del quadro delle attività professionali. Il lavoro di rappresentanza sindacale, che si giova del riconoscimento dell'impresa e della legge, anche sotto forma di remunerazione (le ore di attività sindacale), si allontana quindi da una concezione che considera gratuita e altruista questa attività, o come un lavoro sociale. Il lavoro di rappresentanza degli interessi dei lavoratori e dei datori di lavoro ha una finalità economica, produttiva e organizzatrice. E' quindi in senso stretto un lavoro d'organizzazione del lavoro salariato. Si può aggiungere che la visione dei tempi sociali, che include il tempo di lavoro, allarga ancor più lo spettro del lavoro d'organizzazione. Il lavoro è un tempo della vita sociale, e la vita sociale richiede l'attivazione di un lavoro d'organizzazione. Anche se il quadro dei lavori di cui abbiamo trattato non si spinge così lontano, la nostra prospettiva include il lavoro di riproduzione e le attività non professionali: il coordinamento e le costrizioni dei tempi delle attività professionali e non professionali non possono essere limitati dalla focalizzazione sul solo lavoro produttivo. In conclusione, i tempi del lavoro d'organizzazione sono sia professionali sia non professionali.

Tempo della salute e tempo dei mercati: alternativa o coesistenza?

La costrizione sociale è diversa per ciò che si identifica come flessibilità del tempo di lavoro e come flessibilità di impiego del tempo dei lavoratori: esse non hanno *a priori* nulla in comune. Se la prima corrisponde all'ordine della produzione che detta la sua legge ai lavoratori, la seconda corrisponde alle aspirazioni dei lavoratori a gestire al meglio i loro tempi sociali. Ben inteso, la prima flessibilità può far parte di un compromesso, accettato in cambio di un miglior controllo dei tempi da parte dei lavoratori. Ma questo scambio non è automatico e nelle nostre ricerche non appare come il più frequente tipo d'accordo. Cionondimeno, su un piano meno formale, regole che permettono

uno scambio tra questi due diversi registri di tempi possono essere discussi nell'impresa.

Se si amplia questa questione ai rapporti tra salute e benessere da un lato e mercato dall'altro lato, essi appaiono intrecciati. Tuttavia abbiamo formulato l'ipotesi che in 150 anni (1830-1980) sia stata elaborata una concezione del tempo di lavoro in Francia come regola di protezione dei lavoratori, che ha prodotto una norma sul tempo (durate: 8 ore al giorno, 40 ore settimanali, ferie annuali, età di pensionamento; orari: 9.00-17.00, fine settimana di due giorni, ecc.). Se questa non è sempre la più diffusa, diventa però egemonica nelle rappresentazioni e fissa un quadro di riferimento agli altri tempi di lavoro. Il periodo seguente, dagli anni 1980 in poi, ha dato luogo a un'altra logica, dell'egemonia dei mercati nella produzione delle norme sul tempo. Essa è caratterizzata da variabilità secondo i cambiamenti dei mercati.

Per rispondere ai vari commenti su questa prospettiva vorremmo anzitutto sottolineare la necessità di distinguere il piano delle azioni concrete (la realtà sociale) e il livello d'analisi (la visione sociologica) della stessa realtà.

Se ci si pone dal lato delle azioni concrete e della realtà sociale e storica, sarebbe in effetti assurdo pensare che il periodo 1830-1980 abbia prodotto norme negoziate più vicine a una preoccupazione per la salute dei lavoratori che non il periodo successivo. In quest'ottica è sufficiente ricordare la realtà sociale del XIX secolo, che ha costituito l'archetipo della miseria operaia. Le durate eccessive del lavoro (15 ore o più al giorno) sono ciò che ha portato ai movimenti per la riduzione della durata del lavoro (giornaliera, settimanale, annuale, vita attiva) come strumento di salvaguardia della salute al lavoro. Tale evoluzione deriva solo in parte dalle preoccupazioni umaniste e igieniste (Villermé, 1971) della salvaguardia della forza lavoro (da parte di imprenditori, Stato, medici del lavoro) e della necessità economica di definire norme comuni. Essa è stata soprattutto il risultato di lotte sociali condotte particolarmente per la riduzione giornaliera della durata del lavoro (da parte di sindacati, partiti operai) e per il tempo libero. In questa prospettiva sull'azione concreta la

coesistenza di salute e mercato è del tutto evidente. Anche se si può discutere del peso dei due tipi di poste in gioco (mercantile e di benessere) secondo l'epoca, la loro permanente associazione in seno al capitalismo non è in discussione.

Noi ci proponiamo di porci invece su un piano analitico che permette di distinguere i due periodi, di definire le logiche di negoziazione in atto per mezzo di un'analisi diacronica. Si tratta di comprendere le tendenze di lungo periodo. Per indicare la differenza tra realtà e analisi ci riferiamo al concetto di tipo ideale di Max Weber¹. Considerati distintamente, questi due periodi fanno capo a due diversi tipi ideali: il primo può essere descritto secondo una norma di tempo e una visione che ricerca nella sua forma pura il benessere, il secondo corrisponde a un'altra idea che erige il mercato e la sua variabilità come principio d'azione. Questi tipi ideali corrispondono a costruzioni mentali che non fanno congetture sulla realtà sociale specifica: si potranno certamente trovare situazioni più vicine a una logica mercantile nel XIX secolo e a una logica della salute nel XXI secolo. I due tipi ideali sono casi limite che permettono di interpretare ciò che si può osservare nella realtà sociale al termine di ciascuno dei due periodi.

Infine l'ultimo commento riguarda il fatto che salute e mercato siano logiche d'azione antagoniste. Certo, salute e mercato possono confliggere allorquando vi siano richieste che provocano estensioni della giornata di lavoro, talvolta anche notturne, o l'intensificazione delle cadenze. Ma questa dualità salute/mercato non è né un'aporia del capitalismo né una lotta tra bene e male.

¹ Utilizziamo la seguente definizione di tipo ideale:

« Er ist ein Gedankenbild, welches nicht die historische Wirklichkeit oder gar die eigentliche Wirklichkeit ist, welches noch viel weniger dazu da ist, als ein Schema zu dienen, in welches die Wirklichkeit als Exemplar eingeordnet werden sollte, sondern welches die Bedeutung eines rein idealen Grenzbegriffes hat, an welchem die Wirklichkeit zur Verdeutlichung bestimmter bedeutsamer Bestandteile ihres empirischen Gehaltes gemessen, mit dem sie verglichen wird » (Weber, 1988: 194).

“E’ un’immagine mentale, non è né la realtà storica né la realtà attuale, e tanto meno può servire come uno schema nel quale la realtà debba essere inserita come esempio, ma ha il significato di un concetto-limite puramente ideale, che permette di misurare la realtà e di illustrare determinati elementi significativi del suo contenuto empirico, cui essa è confrontata”.

Altrimenti, come comprendere che il primo periodo d'osservazione di 150 anni ha fatto emergere proprio un tempo protettore del lavoratore senza trascurare l'economia di mercato? Peraltro, la realtà del periodo seguente, del tempo dei mercati, è anch'essa composita poiché include anche e soprattutto il mercato del lavoro e l'occupazione. L'azione contro la disoccupazione, promossa dallo Stato e dalle organizzazioni sindacali nell'ambito di un registro mercantile, sarebbe *in fine* priva di effetti positivi sulla salute di coloro che erano disoccupati? Nella prospettiva dell'azione concreta la salute non è incompatibile con il mercato. Ma nella prospettiva analitica proposta, l'una esclude l'altro: il secondo periodo sostituisce la logica della salute con quella dei mercati, come nuovo paradigma della negoziazione collettiva. E' in questo senso che si può affermare che dopo gli anni 1980 (ma non prima) la salute diventa secondaria nella produzione delle norme sul tempo.

La continuità dell'ambito d'analisi: dalla fabbrica alle norme internazionali

La dinamica dell'azione non riguarda soltanto le leggi che disciplinano il mondo del lavoro, come se si applicassero meccanicamente alla realtà sociale. Si può dire, invece, che le leggi sono sovente il risultato di azioni precedenti, e che non garantiscono affatto che si possano trovare in esse le regole effettive, presenti o future. Per questa ragione non vorremmo né presupporre il primato delle leggi né escluderle dall'analisi. Cerchiamo piuttosto nell'uso e nella produzione delle regole la rilevanza del diritto. La nostra ricerca mostra infatti a più riprese che il legislatore francese ha prodotto testi di legge che non hanno avuto incidenza diretta sulla negoziazione collettiva (legge Delabarre, 1986 e legge Séguin, 1987), benché fosse chiara l'intenzione di introdurre flessibilità dei tempi nelle imprese. In altri momenti i negoziatori hanno contribuito alla costruzione di leggi che sono il diretto risultato dei loro accordi d'impresa (legge de Robien, 1996). I margini di manovra degli imprenditori e delle organizzazioni sindacali sono quindi rilevanti, a fronte dell'iniziativa legislativa, sia nella creazione delle norme sia nella loro utilizzazione. Se non

rifiutiamo l'idea di una gerarchia delle norme, ciò non è un presupposto ma è eventualmente un risultato dell'analisi.

Il ruolo delle istituzioni deve essere valutato allo stesso modo: né esclusione né dominio. Affermare che l'Europa neoliberaista domina le norme sul tempo in Francia per tutti gli aspetti della vita di lavoro è disconoscere che l'Europa ha deciso, salvo minime disposizioni², di lasciare agli Stati la regolazione del tempo di lavoro: è così che mentre la Francia ha ridotto la durata legale a 35 ore settimanali (1998), il Regno Unito non ha nemmeno una durata legale o massima del lavoro. Possiamo certo ammettere che un processo comune investe l'insieme dei paesi industrializzati dall'inizio degli anni 1980 (Burawoy, 2009)³, non siamo contrari a questo tipo d'argomento. A questa prospettiva globale si potrebbe aggiungere che l'Europa, con la sua azione estesa, induce gli Stati membri a perseguire politiche simili, anche se tale adesione non è forzata. Ciò appare ad esempio nella gestione dei debiti pubblici, ma anche nel caso delle mobilità intra-europee, di cui abbiamo parlato nell'introduzione, che esercita una pressione sul mercato del lavoro di ogni Stato. Ma per il tempo di lavoro, e per altri campi, dobbiamo ammettere differenze rilevanti non solo tra gli Stati membri, ma anche all'interno degli Stati.

L'analisi deve poggiare su dati empirici. Un metodo e un quadro teorico che rinviino le spiegazioni di ogni situazione del mondo del lavoro a una sola causa posta a un livello superiore e intoccabile non ci sembrano adatti a render conto delle attuali evoluzioni. Per questa ragione abbiamo scelto di associare

² Direttiva europea sul tempo di lavoro (2003/88/CE), estratti:

- tempo di lavoro settimanale limitato, che non può superare in media 48 ore, incluse le ore straordinarie;
- periodo minimo di riposo quotidiano, di 11 ore per ogni periodo di 24 ore;
- tempo di pausa durante il tempo di lavoro, se il lavoratore è attivo durante più di sei ore;
- periodo di riposo settimanale minimo di 24 ore senza interruzione per ogni serie di sette giorni, in aggiunta al riposo quotidiano di 11 ore;
- ferie pagate annuali di almeno quattro settimane all'anno;
- protezione aggiuntiva in caso di lavoro notturno.

³ Ciò che questo autore chiama *third wave marketization* è una evoluzione mondiale iniziata alla metà degli anni 1970.

diversi livelli di negoziazione, in particolare quelli dell'impresa e della produzione legislativa, per comprendere l'evoluzione delle norme sul tempo in Francia. Ben inteso, questo approccio ha delle lacune. I nostri dati hanno certamente limitato il campo delle indagini: la negoziazione d'impresa, l'evoluzione del quadro legislativo, le testimonianze dei lavoratori. Sarebbe stato interessante assistere direttamente alle negoziazioni, alle interazioni tra il rappresentante sindacale e il rappresentante degli imprenditori, o ancora osservare gli scioperi che hanno segnato l'introduzione delle 35 ore in Francia. L'impressione di aver privilegiato la contrattazione collettiva rispetto ai diversi conflitti dipende dalla natura dei nostri dati empirici. Non dipende dal quadro teorico che utilizziamo. Abbiamo concepito una ricerca su 2.000 accordi d'impresa che ha richiesto un particolare svolgimento. L'analisi dei relativi testi di legge e il ritorno sul terreno con la testimonianza dei lavoratori hanno completato l'approccio. La carenza di esaustività di un approccio che includa l'insieme dei rapporti dal luogo di lavoro sino alle leggi e alle direttive europee non intacca la nostra postura, che ammette che l'insieme di questi elementi possa influire sull'evoluzione delle norme sul tempo. La fattibilità di una ricerca empirica implica nondimeno una scelta nei metodi. La nostra scelta era caratterizzata dalla volontà di osservare la negoziazione per un lungo periodo, per comprendere il mutamento dei termini dello scambio e delle concezioni del tempo di lavoro.

Alla ricerca della razionalità: attore, azione e processo

La discussione sulle concezioni del tempo di lavoro rimanda all'idea che le evoluzioni storiche che abbiamo cercato di caratterizzare possano avere un significato sulla base di dati empirici. Ma a che fa riferimento tale significato? All'azione degli individui o negoziatori che compongono i loro reciproci sforzi? Qual è la loro razionalità? Il nostro approccio presuppone una concezione particolare di questo concetto.

Anzitutto pensiamo che una pluralità di razionalità accompagni le evoluzioni che abbiamo descritte: siano esse riguardanti le azioni (tradizioni, emozioni, valori, finalità) oppure le società, le economie e il diritto (occidentale, formale, materiale) come in Max Weber, o ancora la decisione come in Herbert Simon (razionalità limitata e procedurale). Il nostro approccio condivide l'idea di fondo di una pluralità di razionalità che si differenzia dalla razionalità oggettiva dell'*homo oeconomicus* (Maggi, 2003). Poi pensiamo, sempre in accordo con Max Weber, che i tipi di razionalità siano connessi con lo sviluppo della razionalizzazione che caratterizza le società moderne. E' in questo senso che abbiamo cercato di caratterizzare le evoluzioni in termini di tipi ideali. Questi distinguono le razionalità che segnano il cambiamento di razionalizzazione della vita sociale. Alla pluralità delle razionalità, alla loro iscrizione nella storia, alla loro distanza dalla razionalità economica neoclassica, si aggiunge per noi la presa di distanza dall'individuo come categoria esplicativa d'ultima istanza su cui convergono tutte le altre categorie.

Secondo la nostra prospettiva la società è caratterizzata dall'esistenza di gruppi diversi il cui ambito non si confonde con quello dello Stato-nazione né con interazioni tra individui. Il suo ambito è determinato dall'azione collettiva. Secondo la TRS la nozione di progetto permette di identificare tali attori collettivi che negoziano o entrano in conflitto (Reynaud, 1997). Secondo noi non c'è ragione di distinguere la natura delle azioni contrapponendo la regolazione al conflitto: il conflitto è al cuore delle regolazioni. Inoltre, i livelli di regolazione non possono essere separati, la loro articolazione appare fondamentale in una prospettiva a più livelli. La nozione di progetto subentra alla razionalità, o piuttosto la incorpora come finalità comune. Il gruppo, o il collettivo, non obbedisce alla somma delle razionalità degli individui che lo compongono. Secondo la nostra prospettiva la rottura con l'individualismo è accomunata al distacco dalla razionalità dell'attore sociale. Certo, sono gli attori collettivi, i gruppi, che agiscono, ma per questo e per l'analisi non

ricorriamo a un postulato su *la o la loro* razionalità. Per noi la razionalità è il risultato del processo d'azione, non la sua condizione.

Abbiamo descritto cinque fasi della negoziazione del tempo di lavoro durante venti anni, che hanno mostrato un mutamento della razionalità. Queste fasi del lavoro d'organizzazione (Terssac, Lalande, 2001) hanno permesso di far emergere una razionalità del processo centrata sui mercati. Questo percorso è stato caratterizzato da sconfitte, apprendimenti, rifiuti e adesioni dei negoziatori: un'introduzione della flessibilità rifiutata dai sindacati, una attivazione lenta ma progressiva di politiche a favore dell'occupazione, sono state alcune tappe che hanno condotto al cambiamento di razionalità (Thoemmes, 2013). La successione delle fasi di negoziazione attesta un apprendimento riguardante la natura dei suoi risultati. Quest'analisi del mutamento degli accordi è lontana da una visione soggettivista o normativa del processo di contrattazione. Abbiamo anche mostrato che l'evoluzione si scosta da uno schema prestabilito nel quale le organizzazioni sindacali difendono la riduzione della durata del lavoro, gli imprenditori l'accrescimento della durata del lavoro e la flessibilità, e lo Stato l'arbitrato tra i due gruppi con in aggiunta la volontà di ridurre la disoccupazione. L'incontro dei diversi progetti ha conosciuto esiti incerti e imprevedibili. Se i gruppi conservano l'iniziativa del processo, nessuno ha potuto prevedere il risultato finale, né il momento della manifestazione di una nuova razionalità. Si può guardare questo mutamento della razionalità come la vittoria di una visione del tempo di lavoro che privilegia l'orientamento ai mercati a detrimento di una visione che vorrebbe mantenere centrale benessere e salute, a condizione di non supporre la prevedibilità del risultato, o addirittura una pianificazione, e di accettare che la razionalità sia disgiunta dagli attori e riguardi il processo.

Il capitalismo nell'ottica delle regolazioni del tempo

L'evoluzione del capitalismo riguardo al tempo di lavoro è segnata da alcune tappe fondamentali. La prima concerne l'allungamento della durata del

lavoro nel XIX secolo e il movimento a favore della sua riduzione iniziata in Francia dopo il 1841. Questo movimento è continuo sul lungo periodo sino al 1980, ma alternato da periodi di stabilizzazione o persino di allungamento della durata del lavoro. La riduzione continua all'inizio degli anni 2000, che consentono l'introduzione generale della settimana di 35 ore (Thoemmes, 2012). La riduzione della durata del lavoro è unanimemente accolta dai lavoratori che vedono in particolare un guadagno di tempo libero utilizzabile in attività non professionali. Si potrebbe aggiungere che muta il contesto in cui ha luogo la riduzione della durata del lavoro. La divisione del lavoro e il taylorismo hanno permesso di scomporre le attività e di misurare i loro tempi, su cui si esercitano le scelte per aumentare la produttività. Gli economisti mostrano che ogni riduzione della durata del lavoro si traduce generalmente in un aumento della produttività oraria (Cette, 1998). La riduzione della durata del lavoro ha quindi stimolato questo processo, alla ricerca dei tempi morti e non produttivi.

Nel secondo periodo, dal 1980, la riduzione della durata del lavoro è inoltre inserita nelle inquietudini dei mercati: per creare o per difendere l'occupazione e per rispondere alle esigenze di flessibilità espresse dai mercati all'indirizzo delle imprese. Questa evoluzione, che si stacca ora dal cronometro e assume forme differenti, più collettive e virtuali (Hatzfeld, 2005), può condurre la riduzione della durata del lavoro a porre più problemi di salute, allorquando le riduzioni dei tempi non sono compensate né da aumento dell'occupazione né da riorganizzazione delle attività produttive. In tale situazione la pressione sui lavoratori cresce, e si può tradurre in diverse forme di intensificazione del lavoro (John, Durand, Saint-Martin, 2003).

Malgrado queste evoluzioni del capitalismo e il carattere ambivalente dello statuto della salute, non bisognerebbe dimenticare il motore del progresso e del benessere nel mondo del lavoro. La riduzione della durata del lavoro è un progetto antico e durevole del movimento operaio e delle organizzazioni sindacali. Allo stesso titolo degli aumenti di salario, è il risultato di conflitti e di negoziazioni condotte a tale scopo. Anche se non si può trascurare la visione

altruista di alcuni imprenditori che riducono la durata del lavoro e aumentano nettamente i salari, o anche certe più ampie politiche incentivate dallo Stato, è l'azione collettiva, nel senso più generale, che ha prodotto l'essenzialità dei risultati. In tale prospettiva non è il capitalismo, eretto in modello taylorista, fordista e post-fordista, che crea aumenti di salario per permettere il consumo di massa. Questo è il risultato di progetti collettivi che si sono incontrati in un particolare contesto e che sfociano in un cambiamento di società.

Per terminare questa serie di risposte vorremmo ritornare sulla nozione di mercato che ha accompagnato le nostre ricerche sui tempi di lavoro. Ricordiamo anzitutto che l'economia di mercato è assai più antica del capitalismo (Braudel, 1988). Ciò che abbiamo chiamato tempo dei mercati non è quindi sinonimo di alcuno dei due. Il tempo dei mercati è una particolare espressione dei tempi in seno al capitalismo. E' il risultato delle regolazioni e definisce un principio d'azione che assoggetta il tempo di lavoro all'egemonia dei mercati (prodotti, lavoro, finanza). I tempi dei mercati non implicano una definizione particolare dei mercati. Questi possono essere considerati come una scena sulla quale agiscono i gruppi sociali, ivi compreso il potere pubblico. Riguardo a quest'ultimo punto si può discutere se includere o no lo Stato nell'analisi dei mercati (Fligstein, 2001) e se definire i limiti della traduzione di beni quali i tempi e il lavoro in termini di mercato (Polanyi, 1983). La nostra prospettiva tende a non rinviare il termine di mercato alla nozione di ambiente dell'azione collettiva, che per definizione ne sarebbe salvaguardata, ma a pensare che l'azione collettiva stessa indichi una presa di posizione sui mercati.

Conclusione

Vorremmo, in conclusione, sottolineare l'interesse di questo dibattito, i cui diversi contributi sono ora di dominio comune nel presente Quaderno. La discussione potrebbe continuare, con riguardo ad altre ricerche, permettendo di chiarire aspetti teorici rimasti in ombra. Desideriamo infine ringraziare i TAO

Research Programs e l'Università degli Studi di Milano per aver reso possibile questa riflessione interdisciplinare e internazionale.

Riferimenti bibliografici

BRAUDEL F.

1988 *La dynamique du capitalisme*, Paris: Flammarion; 1988 ed. it., *La dinamica del capitalismo*, Bologna: il Mulino.

BURAWOY M.

2009 *The Extended Case Method: Four Countries, Four Decades, Four Great Transformations, and One Theoretical Tradition*, Berkeley: University of California Press.

CETTE G.

1998 Les effets d'une réduction du temps de travail sur l'emploi et le chômage, *Revue française d'économie*, 13, 3: 127-149.

FLIGSTEIN N.

2001 *The architecture of markets: an economic sociology of twenty-first-century capitalist societies*, Princeton: Princeton University Press.

HATZFELD N.

2005 Du règne du chronomètre au sacre du temps virtuel. Une histoire de succession aux usines Peugeot (1946-1996), in Linhart D., Moutet A. (Eds.), *Le travail nous est compté: la construction des normes temporelles du travail*: 63-73, Paris: La Découverte.

JOHN M., DURAND M., SAINT-MARTIN A.

2003 *La réduction de la durée du travail: une comparaison de la politique des 35 heures avec les politiques d'autres pays membres de l'OCDE* :7, Paris: OCDE.

MAGGI B.

- 2003 *De l'agir organisationnel: un point de vue sur le travail, le bien-être, l'apprentissage*, Toulouse: Octarès Editions.
- MIAS A.
- 2013 *Le travail des relations professionnelles. Connaissances et négociations*, Thèse d'habilitation à diriger des recherches, Aix-en-Provence: Université Aix-Marseille.
- POLANYI K.
- 1944/1983 *La grande transformation: aux origines politiques et économiques de notre temps*, Paris: Gallimard; 1974 ed. it., *La grande trasformazione*, Torino: Einaudi.
- REYNAUD J.-D.
- 1979 *Conflit et régulation sociale. Esquisse d'une théorie de la régulation conjointe*, *Revue française de sociologie*, 20, 2 : 367-376.
- 1997 *Les règles du jeu: l'action collective et la régulation sociale*, Paris: A. Colin.
- TERSSAC G. DE
- 2011 *Théorie du travail d'organisation*, in Maggi B. (Ed.), *Interpréter l'agir: une définition théorique*: 97-121, Paris: Presses Universitaires de France; 2011 ed. it. *Teoria del lavoro d'organizzazione*, in Maggi B. (Ed.), *Interpretare l'agire: una sfida teorica*: 89-108, Roma: Carocci.
- TERSSAC G. DE, LALANDE K.
- 2002 *Du train à vapeur au TGV: sociologie du travail d'organisation*, Paris : Presses Universitaires de France.
- THOEMMES J.
- 2012 *La fabrique des normes temporelles du travail*, *La Nouvelle Revue du Travail*, 1, <http://nrt.revues.org/153>.
- 2013 *Organizations and working time standards: a comparison of negotiations in Europe*, New York: Routledge.
- VILLERME L.R.
- 1840/1971 *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de coton, de laine et de soie*, Paris: Union générale d'éditions.
- WEBER M.
- 1922/1988 *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen: J. C. B. Mohr; 1958 ed. it., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino: Einaudi.